

L'ALGERESE E IL SARDO. PER UNA RILETTURA
DEI RAPPORTI TRA LINGUE MINORITARIE IN CONTATTO

Guido Sari

Biblioteca Comunale «Rafael Sari» – Alghero

In un periodo in cui il termine integrazione viene proposto dai media con una tale frequenza da rendere difficile discernere il discrimine tra retorica ed esigenza, ci appare quantomeno lecito verificare la sostanza e l'attuale applicabilità del termine, pur limitandoci solo ad alcuni suoi aspetti, in una realtà particolare quale quella di Alghero, cioè in una comunità con lingua minorizzata situata all'interno di un territorio a sua volta di lingua minoritaria. Alghero, come è noto, a partire dal 1354¹ fu ripopolata da Catalani, che sostituirono il precedente nucleo sardo-ligure, determinando così la nuova fisionomia culturale ed etnica del borgo fortificato. Questo, chiuso ad ogni possibile infiltrazione sarda per oltre un secolo, per finalità di sicurezza, cominciò ad aprirsi pian piano all'esterno quando vennero meno i vincoli selettivi che regolavano l'acquisizione della cittadinanza.² Il flusso migratorio, alimentato prevalentemente da paesi dell'entroterra,³ andava, però, di pari passo con un corrispondente adeguamento dei nuovi arrivati al modello di una realtà urbana detentrica di una cultura e di una lingua del tutto diverse, e percepite come diverse, rispetto al resto dell'isola. Oggi, che l'acquisizione di tale modello ha perduto la sua valenza di necessità, la realtà di Alghero si presta assai bene per verificare in quale senso si possa ancora parlare di integrazione. Poiché il parametro che qui ci interessa è quello linguistico, potremmo affermare, sicuri di non essere smentiti e come appare dalla generalità dei comportamenti, che l'inte-

¹ R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Sassari 1994.

² Vedi l'editto di Tarassona del 27 agosto 1495 Archivio Storico Comunale di Alghero, pergamena regia n. 90.

³ Prevalentemente, perché molti degli inurbati provenivano anche da altre parti della penisola italiana. Sui flussi migratori, sui conseguenti matrimoni misti, sulle naturalizzazioni, sui cambiamenti della società algherese a partire dalla fine del XVI secolo vedi la sintesi e i rilievi di R. CARIA, *El català a l'Alguer: apunts per a un llibre blanc*, in «Revista de Llengua i Dret», n. 46, Barcelona 2006, pp. 46-48.

grazione linguistica non avviene più, o non avviene secondo modalità tradizionali, non essendoci più motivo alla sua persistenza. Dovremmo ricordare, a giustificazione di questa affermazione, che l'abbandono generazionale della lingua da parte degli stessi algheresi rende superfluo il suo apprendimento ai non nativi per quanto riguarda un inserimento interpersonale informale, dato che per qualsiasi relazione formale si fa da tempo maggioritariamente uso della lingua ufficiale.

Con la constatazione della non necessità dell'integrazione linguistica, però, non possiamo considerare chiuso l'argomento delle relazioni in campo culturale-linguistico tra autoctoni e alloctoni. Il livellamento di massa a standard culturali funzionali ad una società che vuole l'individuo sempre più come consumatore non ha eliminato ancora del tutto alcune differenziazioni di tipo culturale. Possiamo chiederci pertanto se le persone che non si integrano linguisticamente mantengano un atteggiamento neutro nei confronti della lingua che non hanno voluto apprendere. E, qualora i non integrati siano portatori di una propria lingua minoritaria, se possano esistere situazioni di conflittualità.

Parlare di conflittualità in una società dove domina il politicamente corretto appare, oltre che ingenuo, quasi inopportuno e fuori luogo, perché significa una messa in discussione di equilibri, che per quanto non verificati sono dati, tuttavia, per scontati. Però, anche a costo di essere inopportuni e scorretti, vogliamo chiederci e verificare se esista una situazione di conflittualità esplicita o silente verso l'algherese, in comportamenti documentabili, tra i cittadini provenienti d'altri luoghi della regione che vivono in città senza un'integrazione linguistica. La risposta non può essere netta, categorica, ma quanto finora riscontrato ci fa propendere per il sì. Finora, però, un'indagine che ci fornisca dati sopra questo argomento non è stata fatta, non possiamo pertanto quantificare tali atteggiamenti; possiamo soltanto prendere atto della loro esistenza. E lo possiamo fare in una maniera diretta, riferendoci agli interventi contro l'algherese e la catalanità in atti pubblici, in articoli di giornali o blogs da parte di lettori che vogliono esprimere il proprio fastidio verso la lingua e la cultura peculiari della città, o in maniera indiretta osservando l'agire in questo ambito della classe politica, notoriamente molto sensibile alle convinzioni del proprio elettorato potenziale e del quale, pertanto, riflette anche gli eventuali pregiudizi interlinguistici. Questi ultimi sembrano una costante in tutte le situazioni in cui due o più lingue vengono in contatto.

Purtroppo molti pregiudizi non sono percepiti come tali. Se unanimemente, o quasi, vengono rifiutate posizioni decisamente ostili in campo linguistico,

soprattutto se rozzamente formulate, vi è nondimeno un numero molto vasto di persone che non vedono come pregiudizio ciò che potrebbe sembrare motivato da un'esigenza di garantismo.

Così, ad esempio, utilizzare l'algherese in un'assemblea, dove sia presente un gruppo che non lo parla o dove si trovino pochi che non lo capiscono, viene giudicato scortese, e il più delle volte il registro linguistico della maggioranza si adegua in tal caso a quello della minoranza. Cortesia che sarebbe impensabile sperare possa essere restituita alla minoranza se questa si esprimesse o volesse esprimersi in algherese, per esempio in una assemblea maggioritariamente italianofona. Le rare eccezioni si hanno solo quando i promotori dell'assemblea sono istituzionalmente legati alla difesa della lingua minoritaria. La spiegazione cui si fa sempre ricorso con sufficienza e decisione è che la lingua nazionale, a differenza della minoritaria, è capita da tutti, è democraticamente più adeguata.

Un'altra forma di pregiudizio, anche questo nascosto dietro l'apparenza del politicamente corretto, è quella che è possibile rilevare in alcuni progetti promossi da scuole o associazioni culturali diretti ad una migliore conoscenza della cultura sarda e del sardo, o se si vuole ad una maggiore apertura verso la cultura sarda. Non sempre queste sperimentazioni didattiche o culturali rendono un buon servizio alla conoscenza della cultura isolana, soprattutto quando le situazioni di riferimento vengono decontestualizzate dal periodo storico di appartenenza, per cui può capitare di assistere a rappresentazioni dove una Eleonora, antesignana di sentimenti romantico-identitari, viene presentata come nemica giurata dei Catalani, oppressori di una irrealistica (per quei tempi) nazione sarda, né (quando si riferiscono più specificamente al campo linguistico) sono di gran utilità al sardo come lingua, perché attribuendogli un ruolo di antagonista del catalano ne rimarcano involontariamente l'estraneità al tessuto culturale algherese e lo riducono ad inserto folklorico. Inoltre poiché in città vi sono sardofoni provenienti dalle più svariate parti dell'isola e quindi parlanti diverse varianti dialettali, l'uso stesso di una variante sarda risulta, senza volerlo, discriminante nei confronti delle altre declinazioni dialettali che non vengono usate.

Nel campo dei pregiudizi è facile rinvenire alcuni stereotipi tribali,⁴ che, ignoti alle nuove generazioni per quel che riguarda i nativi, sembrano persistere presso gli inurbati non inseriti linguisticamente. Ne danno testimonianza

⁴ Illuminante per una migliore comprensione del pregiudizio linguistico la lettura di R. L. NINYOLLES, *Idioma i prejudici*, València 1997.

alcuni sporadici interventi⁵ su testate locali espressi in occasione di particolari circostanze, i soli citabili perché di essi è possibile fornire documentazione a differenza di quelli affidati ad estemporanee ed occasionali esternazioni orali, che pertanto non possono trovare accoglienza in questa nostra breve indagine che non prevede la raccolta di testimonianze orali. In alcuni casi la documentabilità del pregiudizio non conosce una sua possibilità di riscontro, una dettagliata verificabilità ‘scientifica’, in quanto legata ad un lavoro non edito. Ad esempio in un questionario per una indagine sociolinguistica, voluta dal Comune di Alghero in collaborazione con la Generalitat di Catalogna nel 1991 e in cui furono intervistati 690 residenti, destò non poco stupore tra i raccoglitori constatare che, alla richiesta di definire gli algheresi e i sardi, attingendo ad una rosa obbligata di dieci aggettivi, nelle risposte rilasciate dagli algheresi prevalessero aggettivi di valore positivo per qualificare i sardi mentre nelle scelte fatte dai sardofoni prevalessero aggettivi di valenza negativa per definire gli algheresi.

Oltre i pregiudizi è possibile individuare tentazioni di supremazia, segnali di possibili frizioni, per quanto a volte leggibili solo in filigrana.

In un intervento in un giornale locale del 9 febbraio del 2008 un noto studioso di lingua sarda,⁶ mentre lamenta lo stallo osservabile nella politica linguistica in Sardegna, presenta un campionario di iniziative concrete che potrebbero essere attuate a favore della lingua minoritaria. Insegne, targhe, mani-

⁵ Di questi si vogliono qui ricordare, a titolo esemplificativo, soltanto alcuni articoli comparsi sulla «Nuova Sardegna» il 13 luglio 1989 come risposta ad un precedente intervento, pubblicato sei giorni prima dallo stesso quotidiano nella *Lettere* della Cronaca di Alghero. In esso lo scrivente, signor A. Maresca, lamentava la presenza, giudicata fuori luogo, in occasione del gemellaggio tra Alghero e Palma di Maiorca, di canti e balli sardi. Nella prima ‘risposta’, a firma di R. Salmon, si tentava di neutralizzare la preoccupazione per un processo di sardizzazione incombente su Alghero, esternata dal Maresca, come frutto di chiusura e desiderio di sottrarsi a confronti con altre culture. Ma data la complessità del tema, una risposta limitata allo spazio di poche righe non poteva che limitarsi a generiche considerazioni sull’opportunità di non porre inutili steccati, pur riconoscendo la necessità del rispetto delle specifiche identità. Tuttavia appare sintomatico il richiamo/rimprovero rivolto all’estensore della prima lettera a non voler chiudersi alla cultura sarda. Nella seconda ‘risposta’ non troviamo il *topos* della chiusura ma pregiudizi tribali baldanzosamente espressi. In essa, dopo aver detto che «gli algheresi non hanno niente da proporre», si afferma senza nessuna remora il concetto della supremazia della maggioranza: «I ‘sardi’ ad Alghero sono trentamila; gli algheresi diecimila! Pertanto io chiedo che la prossima volta si ‘consenta’ agli algheresi di partecipare, a titolo di amicizia, a queste manifestazioni, e che si dia sempre maggior spazio al folclore sardo, visto che è in maggioranza».

⁶ D. CORRAINE, *La Limba Comuna non basta, la politica linguistica della Regione si è fermata*, in «La Nuova Sardegna», 9 febbraio 2008.

festi, cartelli, avvisi, tutti andrebbero proposti con iscrizioni in lingua sarda e ugualmente in sardo dovrebbero essere giornali, radio, televisioni, etichette di prodotti commerciali. La scuola dovrebbe prevedere l'insegnamento in sardo e in italiano e nelle città e nei paesi i cartelli stradali di entrata e uscita andrebbero scritti in sardo. Ed esemplifica: *L'Alguer / S'Aliguera, Casteddu, Tàtari, Aristanis, Terranoa, Otieri, ecc.*

Non avrei citato questo articolo e gli esempi presentati, teoricamente condivisibili e che fanno parte di quell'elenco di proposte che qualsiasi politica linguistica deve tenere in considerazione per poter raggiungere dei risultati, se in esso non fosse riconoscibile una mentalità abbastanza diffusa, che, pur in nome della tutela e promozione della lingua minoritaria, adotta, coscientemente o meno non importa, un comportamento equiparabile, nello spirito se non nella lettera, a quello di chi, in anni in cui ancora non esisteva una normativa a favore delle lingue di Sardegna, non riconosceva a queste ultime alcun diritto.

Ora, il sardo, sia quello inteso come lingua comune, sia il complesso delle grandi varianti dell'isola, rappresenta la maggioranza e quelli stessi che prima lamentavano, all'unanimità e con decisione, la prevaricazione della lingua più forte oggi devono chiaramente dimostrare di non voler far proprio un comportamento poco rispettoso delle realtà linguistiche più deboli.

Pretendere cartelli bilingui è certamente giusto in senso generale per un recupero linguistico, però occorre farlo alla luce della variegata realtà linguistica isolana. Qualsiasi proposta, scelta, decisione, in questo ambito d'intervento deve essere conforme a criteri di rispetto e reciprocità. Se ha un suo significato condivisibile un cartello del tipo *Alghero / L'Alguer, Nuoro / Nùgoro, Cagliari / Casteddu* non ne ha invece uno del tipo *L'Alguer / S'Alighera*. E ne ha ancora di meno in quanto si propongono cartelli in sardo, dunque monolingui, per tutti i paesi e le città dell'isola, mentre se ne propone uno bilingue (catalano/sardo) solo per Alghero.

In questo caso la lingua dominante sarebbe il sardo in un nuovo processo di sardizzazione dei toponimi. Inoltre non si darebbe all'algherese nei confronti dell'italiano, inteso come lingua prevaricante, la possibilità di potenziare la propria tutela e promozione, in quanto non sarebbe allo stesso piano del sardo, non potrebbe contare su uguali opportunità, ma al contrario verrebbe a trovarsi in un piano di doppia subordinazione.

L'eventuale spiegazione che si tratta d'una piccola comunità rispetto alla massa dei sardofoni o che Alghero fa parte della Sardegna, e dunque non può prescindere dal sardo, non farebbe che accreditare il timore che questo spirito

‘totalitario’ verso le realtà linguistiche più piccole sia, malgrado a volte venga camuffato, un sentimento abbastanza diffuso.

Un cartello bilingue italiano/lingua locale, sia sardo che catalano o altro, è decisamente più rispettoso della diversità e più realistico dal momento che l’italiano è la lingua veicolare di tutti gli abitanti dell’isola. La subordinazione al sardo, non dichiarata ma sottintesa, rinvenibile nell’articolo, in quanto riflesso di una più vasta convinzione, è un campanello d’allarme che sarebbe superficiale non notare e poco onesto minimizzare fingendo di non vederlo. Occorre rifiutare l’equazione lingua maggioritaria = lingua che si può imporre. Infatti, se è difficile anche per gli specialisti vincere questa tentazione di dominio sulle lingue più sfavorite, sarà ancora più difficile per chi mai si sia posto il problema dei diritti delle lingue minorizzate acquisirne un atteggiamento di equilibrata comprensione.

Alla subordinazione al sardo si affianca la minimizzazione della cultura e della lingua catalana di Alghero. La scarsa considerazione in cui, in alcuni casi, è tenuta, la convinzione che sia possibile non documentarsi su di essa senza squalificarsi culturalmente, si coglie in maniera incontrovertibile nello sfogliare *La Grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, con progetto e consulenza editoriale di Manlio Brigaglia, pubblicata nel 2007 dall’Editoriale La Nuova Sardegna. La maggioranza degli autori contemporanei in lingua locale (catalano di Alghero) o espressivi della culturale locale anche in lingua nazionale, tranne poche eccezioni, sono stati ignorati. Tutta la vasta produzione di Francesco Manunta, ad esempio, fondamentale e imprescindibile in ambito letterario e linguistico per chi voglia studiare la realtà di Alghero, non trova spazio nel panorama culturale proposto dai curatori, a conferma della mancanza di curiosità degli stessi per una forma di cultura diversa; curiosità che, se posseduta, li avrebbe spinti a fornire un quadro d’insieme certamente meno superficiale.

È indubbio che l’algherese negli ultimi decenni ha subito una perdita di dominio culturale nel suo territorio. L’aumento degli immigrati che non si ‘integrano’ linguisticamente determina conseguenze importanti sullo status di lingua minorizzata (o meglio di lingua a rischio) dell’algherese, rendendo sempre più consistente il numero di coloro che utilizzano una lingua minoritaria diversa, in questo caso il sardo nelle numerose varietà dialettali presenti in città. Da qui l’opinione sempre più diffusa che Alghero sia una città trilingue: a fianco dell’algherese e dell’italiano viene collocato il sardo. Il dominio culturale dell’algherese viene pertanto condiviso con altre espressioni

linguistiche.⁷ La conseguenza prima più evidente è una diminuzione di prestigio, per quanto si tratti del prestigio decaduto di una lingua secondaria, che può portare nel parlante all'azzeramento della scelta d'uso.

Tale tendenza trilingue conosce anche una sua testimonianza scritta: in espressioni di alto valore simbolico-sociale, quali per esempio i programmi e i fogli pubblicitari del periodo elettorale,⁸ o in produzioni in campo poetico o letterario in cui è possibile rinvenire l'impiego, per quanto sporadico, del 'sardo' come contraltare dell'algherese o come ulteriore opzione per il parlante. In tutti questi casi il trilinguismo vuole proporsi in modo paradigmatico come affermazione di principi di pluralità democratica, a cui però non può corrispondere un conseguente e coerente interesse per una efficace attività nel campo del recupero della peculiarità linguistica locale.

La necessità di presentare l'algherese come unica lingua di minoranza da tutelare nel territorio di Alghero, fatta propria in anni recenti da un gruppo di associazioni culturali locali riunitesi sotto un'unica sigla⁹, ha suscitato qualche isolata voce di scetticismo e di condanna, quest'ultima divulgata anche attraverso la stampa.¹⁰ Le critiche che vengono mosse sono di un certo interesse, non per le argomentazioni addotte, ma perché possono trovare ampia condivisione, giacché sfruttano, consapevolmente o meno, alcune enunciazioni di principi democratici, ridotti tuttavia a slogan per una più facile cooperazione del consenso.

⁷ Nello Statuto del Comune di Alghero, approvato con deliberazione consiliare n. 66 del 28 novembre 1996, nell'art. 9 *Tutela della lingua e della cultura di Alghero*, comma 4 si fa riferimento ad interventi istituzionali a favore sia dell'algherese che di «altre espressioni linguistiche» presenti in città. Contro una tutela linguistica *erga omnes*, che difficilmente potrebbe raggiungere risultati di effettivo recupero e promozione, si espresse la *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès* chiedendo la riforma dell'art. 9 dello Statuto.

⁸ Nel foglio propagandistico per le elezioni comunali 27-28 maggio 2007 di un soggetto politico cittadino, Alghero Viva, leggiamo come titolo: «La veu. Sa boghe. La voce di Alghero Viva». Il trilinguismo è qui ufficialmente riconosciuto e le tre lingue rappresentano i tre virtuali gruppi di destinatari delle proposte politiche. E a questi in campo culturale-linguistico difficilmente potrà essere proposta una politica di interventi di tutela che privilegi una delle due lingue di minoranza.

⁹ La *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès* nasceva con il fine precipuo e coraggioso di sollecitare un intervento istituzionale per contrastare l'abbandono e la morte dell'algherese. Chiedeva pertanto ai candidati a sindaco, in occasione delle elezioni comunali del maggio del 2007, che si impegnassero per la realizzazione di un processo di politica linguistica.

¹⁰ Si legga l'articolo di E. CHESSA, *Algheresi e... Sardoparlanti*, in «Alghero Eco», XVIII, n. 13 del 5-VII-2007.

In che cosa consistono queste critiche? Il nucleo concettuale che viene ribadito è costituito dall'accusa rivolta a questo gruppo di associazioni di voler impedire alla minoranza di lingua sarda presente ad Alghero di dotarsi di strumenti di tutela. E per confortare queste affermazioni si ricorre allo spauracchio delle accuse di razzismo e d'intolleranza lanciate contro coloro che rivendicano un'esclusività di tutela linguistica per l'algherese nell'ambito del territorio cittadino. È chiaro che tali rilievi contano sul fatto che accusare qualcuno di essere razzista o intollerante, in tempi di grandi timori nominalistici, è un sistema astuto per tappargli la bocca e metterlo in difficoltà. Dunque pretendere che ad Alghero si tuteli come unica lingua minoritaria l'algherese è giudicato come pensiero razzista e intollerante, e per dare credibilità a questo concetto si arriva persino a distorcere lo spirito delle leggi di tutela delle minoranze linguistiche (legge regionale sarda n. 26/97 e nazionale n. 482/99) affermando che, sebbene queste leggi tutelino certe varietà linguistiche dentro determinati confini territoriali, ciò non significa che proibiscano che entro questi stessi confini altre minoranze possano essere tutelate, in caso contrario sarebbero leggi 'liberticide'. Però è evidente in proposizioni come questa il tentativo di sollevare sdegni per supposte offese alla democrazia e alla libertà che possano essere fatti propri da chi non ha un sereno rapporto con la lingua storica del luogo. Le leggi in questione non trattano quelli che genericamente si definiscono diritti umani e soprattutto non attribuiscono un diritto ad alcuni a detrimento di altri, semplicemente riconoscono alcuni diritti particolari ad alcuni peculiari beneficiari, che senza questa protezione legale ne avrebbero un danno. La finalità d'una qualsiasi legge di tutela linguistica è di favorire la sopravvivenza della lingua a rischio e di consentire interventi di recupero e promozione specificatamente per quella lingua.

Ora, estendere il diritto alla tutela a tutte le minoranze linguistiche presenti in un territorio o in una città ponendole tutte in un piano di assoluta parità, comprese le lingue di maggioranza come il sardo, che nell'isola di Sardegna è, rispetto all'algherese, *ad evidentiam* lingua di maggioranza, significherebbe fare un uso strumentale di concetti come democrazia, eguaglianza, equità per compiacere una situazione di autentica prevaricazione che finirebbe col favorire uno stato di conflittualità.

Inoltre estendere il diritto di tutela a tutte le minoranze presenti in una qualsiasi comunità, ponendo la lingua peculiare, che storicamente caratterizza quel luogo, nello stesso piano di altre minoranze, che possono più proficuamente essere tutelate nei luoghi di appartenenza, significherebbe anche conculcare il giusto diritto della minoranza storica ad un trattamento 'privilegiato'. Privilegio che, per essere più chiari, potremmo comparare a quello dei disabili. Nes-

suno parcheggerebbe negli stalli che sono loro destinati e coloro che non lo fanno non giudicano la legge che ha favorito il disabile liberticida dei diritti dei normodotati.

E in quale maniera si potrebbero tutelare con concreti ed articolati interventi di politica linguistica tutte le eventuali lingue presenti in un territorio, adottando criteri di democrazia e di uguaglianza? Nel caso di Alghero, per limitarci alla segnaletica, dovremmo utilizzare cartelli inutilmente babelici con iscrizioni in italiano, algherese, tutte e quattro le grandi varianti del sardo nonché le loro diverse declinazioni dialettali presenti in città, e ancora il giuliano-dalmata, il ferrarese, l'ucraino, il cinese, perché tutte queste ugualmente ed attualmente sono espressioni minoritarie del nostro territorio.

Invocare e pretendere una situazione di uguaglianza per le minoranze presenti ad Alghero ha come risultato più facilmente conseguibile giustificare la mancanza d'una politica linguistica diretta al recupero della lingua storica.

Sarebbe auspicabile che i principi di democrazia e d'uguaglianza, quando davvero si vogliono assicurare questi valori nel campo della tutela e recupero linguistico, vengano sottomessi al principio di territorialità.¹¹ Vuole assicurare i diritti delle minoranze linguistiche nell'ambito del territorio di appartenenza. Tutelare l'algherese ad Alghero 'privilegiandolo' rispetto alle altre minoranze presenti in città non è né vessatorio né discriminante verso queste ultime. Sarebbe, al contrario, ingiusto e decisamente anticostituzionale proporre in città la tutela delle parlate che, per quanto subordinate alla lingua ufficiale, sono in ambito regionale lingue di maggioranza, come il caso già citato del sardo. E sarebbe infine un esercizio di democrazia e di solidarietà se i sardoparlanti residenti ad Alghero sentissero il dovere di aiutare la piccola comunità algherese, aumentando il numero di coloro che richiedono una politica linguistica a favore della lingua storica locale. Rivendicare, invece, opinabili diritti in una realtà che rappresenta soltanto il 2,6 % della popolazione dell'intera isola,¹² come quella di Alghero, avrebbe oggettivamente il sapore di un'inutile prepotenza.

¹¹ Si veda J. MARTÍ I CASTELL, *Alguns supòsits per a la normalització lingüística*, in «Revista de l'Alguer», I, n. 1, 1990, p. 99: «La regla bàsica, doncs, sobre la qual s'ha de fonamentar qualsevol planificació lingüística hauria d'ésser la que parteix del principi de territorialitat, que ha de substituir el principi de personalitat: una sola comunitat, una sola llengua. El criteri de la personalitat comporta de manera quasi natural que, en el millor dels casos, unes llengües siguin més protegides i, com a conseqüència igualment inevitable, que aquestes desplacin les més desvalgudes. El criteri de la territorialitat, en canvi, tendeix a la integració a la llengua pròpia de tots els qui habiten a cada comunitat; a una espècie d'immersió lingüística social».

¹² J. CORBERA I POU, *La llengua catalana a l'Alguer*, in «Papers de sa torre: Aplecs de Cultura i Ciències Socials», n. 60, Manacor 2001, p. 8.

La lingua è strettamente connessa al concetto d'identità, nel caso di Alghero si può dire che le due cose a livello di percezione comune coincidano. Pertanto non si può parlare di una senza dedicare spazio anche all'altra. A differenza di altri luoghi, come la Catalogna, dove la lingua ha un peso identitario fondamentale, non vi sono ad Alghero elementi rivendicativi di carattere nazionalista. La lingua è il principale marcatore dell'identità algherese. E, infatti, benché nel corso della sua storia siano venute meno le differenziazioni di carattere etnico in seguito ai movimenti di ripopolazione successivi alle grandi pesti del 1582 e del 1652, che ridussero drasticamente gli elementi originari catalani a favore dei sardi, tuttavia continuò a caratterizzare Alghero la cultura urbana e specificamente la lingua. E i nuovi arrivati fecero propria e l'una e l'altra. Grazie ad un'integrazione profonda e unanime Alghero rimase catalana sebbene i suoi abitanti fossero col trascorrere degli anni sempre più sardi dal punto di vista della provenienza etnica.

Il sentimento di appartenenza ad una cultura 'diversa' continuò a vivere per secoli, nonostante il continuo processo di erosione dato da mutate condizioni dapprima demografico-etniche, poi politico-culturali, ma solo queste ultime comportarono come conseguenza l'instaurazione di una situazione diglossica che via via si fece sempre più forte. Tale sentimento continuò a vivere anche dopo che il processo di sostituzione di linguaggio e di indebolimento della coscienza identitaria procedeva alla soppressione dello spazio simbolico del parlante, in cui egli proiettava la sua personale percezione del mondo;¹³ ed anche quando, sin dagli inizi del Novecento, cominciava ad apparire ben chiaro, come lo fu agli intellettuali della Palmavera, lo stato di emarginazione della cultura e della lingua di Alghero. Ed era ancora ben forte negli algheresi che sino agli anni settanta e ottanta quasi unanimemente si distinguevano dagli altri abitanti dell'isola usando il demonimo come elemento diversificante e chiamando 'sardi' i non nativi residenti in città. Elemento diversificante, ma non discriminante,¹⁴

¹³ Possiamo indicare come referente oggettivo di un fatto che aveva una sua indubbia valenza simbolica la soppressione definitiva, nel primo ventennio dell'Ottocento, del canto pubblico delle *Cobles de la conquista dels francesos*, commemorative della vittoria conseguita nel 1412 dagli algheresi contro i loro nemici. Canto che rivestiva anche un grandissimo significato sociale come elemento di rinforzo dei legami identitari profondamente inserito nel mondo di relazioni ed esperienze del parlante. Sull'argomento leggi G. SARI, *Les Cobles de la conquista dels francesos*, in *Cultura sarda del Trecento fra la Catalogna e l'Arborea*, Atti del V Simposio di Etnopoetica (2003) de l'Arxiu de Tradicions de l'Alguer, a cura di J. Armangué, Mogoro 2005, pp. 123-138.

¹⁴ A una connotazione negativa del termine «sardo», usato dagli algheresi per indicare chi non era nativo del luogo, fa riferimento A. ARCA, *A scuola di identità: i libri per ragazzi la suggeriscono plurale*, Milano 2006, p. 79. Non si condivide l'affermazione che fosse usato per

perché i 'sardi' potevano vivere ad Alghero agevolmente e con più opportunità di quelle che poteva concedere loro il paese d'origine.

Però, poiché il sentimento d'identità è strettamente connesso alla lingua, oggi, che questa conosce un abbandono d'uso, anche l'identità entra in crisi non collimando più con quella 'storica' del gruppo di appartenenza.

L'identità era ed è un insieme d'elementi, di conoscenze, tra i quali la lingua occupa un posto dominante, di norme comportamentali legate alla famiglia, alle relazioni, alla collettività, alle tradizioni religiose che connotavano e connotano l'individuo in un modo particolare.

Certamente è una realtà complessa, con molteplici aspetti, però ugualmente complessa deve essere la maniera di porsi davanti ad essa, di studiarla, di spiegarla.

A volte il concetto d'identità è presentato carico di connotazioni ideologiche di segno negativo, di rifiuto, di chiusura verso l'altro, di aggressione. Spesso si ha l'impressione che si confonda l'identità col suo uso strumentale. Poiché il patrimonio identitario durante tutto il Novecento, soprattutto nelle società totalitarie, sia in quelle nazionaliste di destra che in quelle universaliste del socialismo reale, ha servito da supporto ad una pedagogia di massa del nazionale, cioè per integrare il proletariato alla nazione, per creare in esso una coscienza di appartenenza più forte,¹⁵ si è portati a ritenere che una concezione d'identità chiusa in se stessa, o troppo consapevole di sé, possa facilmente essere vissuta in forma degenerativa. Questo tipo di lettura, vera per molti aspetti, ha però il difetto di limitare la sua analisi al solo campo politico-sociale e di contribuire alla divulgazione d'una riduzione del concetto/sentimento d'identità alla sua eventuale strumentalizzazione. Ma di qualsiasi concetto/sentimento sempre si può fare un uso strumentale senza che ciò infici il concetto/sentimento stesso.

In una società come l'attuale, indirizzata più a soddisfare le esigenze materiali che quelle interiori, spirituali, l'identità, in tutti i numerosi aspetti in cui si presenta e sebbene sia una necessità interiore dell'individuo,¹⁶ è consi-

«distinguere gli uni dagli altri per impedirne l'integrazione», oltretutto lo stesso autore con la presentazione dei sinonimi 'sassarese' e 'campidanese' della parola 'sardo', giustamente tradotti con «giunto da fuori» e «di paese», fa apparire un po' forzato attribuire a 'sardo' un significato di rifiuto, di chiusura, di negazione dell'integrazione. Rimarcava, e in molti algheresi parlanti rimarca ancora oggi la diversità ma senza la finalità di respingerla, come tutta la storia di Alghero ampiamente dimostra.

¹⁵ A. M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2003, p. 253.

¹⁶ Vedi B. ROSSI, *L'identità dell'Europa*, Bologna 2007, p. 12.

derata con una certa diffidenza, poiché sfugge ai parametri di giudizio più accreditati e può dar fastidio agli orientamenti ideologici. Per questo per alcuni autori è preferibile far coincidere l'identità solamente con qualcuno degli elementi che possono comporla e attribuirle un'accentuazione negativa. È il caso della facile antinomia tra identità e multiculturalità, in cui si travasano nella prima i veleni della chiusura agli altri, del razzismo, del nazionalismo, dell'etnocentrismo esasperato; e nella seconda i valori positivi dell'apertura, del dialogo, d'una mentalità interculturale, del cosmopolitismo, dell'accoglienza e della solidarietà.

Nel negare l'identità, che è soprattutto coscienza di sé, d'appartenenza a una determinata cultura, a credenze in alcuni valori condivisi, base indispensabile per una corretta autostima, si lascia l'individuo esposto a tendenze omologanti e disindividualizzanti.

L'identità può essere, e si spera che sia, un antidoto contro alcuni effetti della globalizzazione, contro l'omologazione del mondo-mercato. Un'omologazione che nasce da una tecnologia ed un'economia indirizzate alla conquista di spazi sempre più ampi, che necessita per affermarsi di ridurre le differenze, che postula la perdita del sé per poter attuare un pieno successo.

Non di rado per negare il concetto d'identità si sminuiscono tutti quegli elementi che fino ad oggi nella percezione comune l'hanno rappresentata, per esempio il colore della pelle, la lingua, la confessione religiosa, la terra di nascita. Però, se questi indicatori d'identità sono definiti arcaici¹⁷ e in sostanza liquidati, quali altri elementi ci potrebbero essere utili per opporci a fascinazioni esterne di segno negativo che provengono dal mondo-mercato?

Quello che si propone rispetto a alcuni valori giudicati obsoleti è nella maggioranza dei casi un'idea di multiculturalità molto vaga, che per il suo uniformarsi al conformismo imperante non convince e lascia molti interrogativi senza risposta.

Affermare che l'identità deve essere plurale¹⁸ può avere un senso se crediamo che nel piano psicologico possiamo sentire ugualmente nostre due o più culture, due o più lingue, però in un piano collettivo sociale e soprattutto se collocato storicamente in una realtà di lingua minorizzata, cioè in un ambito spazio-temporale dove dovrebbe attuarsi la tutela d'una lingua a rischio, appare decisamente contraddittorio.

¹⁷ P. CHAMOISEAU – É. GLISSANT, *Quando cadono i muri: L'identità nazionale fuori legge?*, Roma 2008, p. 22.

¹⁸ Si veda, a titolo esemplificativo e in quanto relativo alla realtà che più ci interessa, il testo di A. ARCA, *A scuola di identità: i libri per ragazzi la suggeriscono plurale* cit., *passim*, in cui il concetto di identità sembra identificarsi quasi esclusivamente con l'aspetto etnico e sociale del problema.

A volte ciò che è proposto a sostituzione dei vecchi valori è quasi utopico. Al concetto d'identità nazionale (sempre presentata come geneticamente proclive a degenerazioni nazionalistiche) si sostituisce il concetto di mondialità, in cui ogni rigidità identitaria sembra svanire, e gli individui, una volta che non si sentono più appartenere in maniera esclusiva a patrie, nazioni, a territori, e per di più coscienti della ricchezza e della molteplicità delle culture di tutto il mondo, possono scegliere gli elementi identitari che vogliono per quanto riguarda la religione, la terra natale, la lingua, la patria e conseguire una diversità, o una individualità identitaria, relazionata con le altre diversità.

Però il dubbio legittimo è che questa nuova, e certamente più politicamente corretta, identità liberata da ogni rigidità potrebbe essere manchevole di libertà, potrebbe essere prodotta da strategie di mercato. Perché se l'individuo non ha piena conoscenza e coscienza degli elementi formativi della sua identità, nel senso tradizionale, come potrebbe fare una scelta consapevole fra questi elementi e altri provenienti da culture diverse? Assumerebbe tutto ciò che gli è proposto dalla cultura più forte. Per questo la diversità che si troverebbe in queste scelte identitarie indirizzate alla mondialità potrebbe essere soltanto l'acquiescente rinuncia della propria capacità di opporsi criticamente a strategie di standardizzazione. E nel vecchio/nuovo concetto di mondialità (che per certi versi ricalca il vecchio universalismo del socialismo reale, con uguale condanna del concetto di nazionalità), insieme alla negazione e superamento delle identità, si alimenta inconsapevolmente il trionfo di modelli mediatici, il trionfo delle voracità liberali, del mondo-mercato, della cultura che più può agire *sub conscientiae limine*.

La necessità d'una identità rispettosa dell'identità altrui suggerisce l'idea d'una relazione identitaria, in cui lo scambio tra due o più culture e popoli contribuisca a l'arricchimento reciproco e possa allontanare la tentazione di giudicare la propria come la migliore o di considerare legittimo imporre la propria agli altri.

Però qualsiasi scambio culturale, affinché sia davvero uno scambio, presuppone un incontro o una comparazione tra due e più culture, e queste culture per dialogare devono possedere una previa consapevolezza di sé o in caso contrario si assimilano a quelle economicamente e culturalmente predominanti e lo faranno senza nessun senso critico, senza il setaccio di quegli strumenti critici dati ad esse dalla consapevolezza di una propria identità.

La negazione dell'identità, il tentativo di delegittimarla e screditarla si rivela come una strategia ideologica posta in azione per evitare di affrontare tutti i problemi ad essa connessi, si rivela sicuramente come la nemica più agguerrita delle lingue minorizzate.

A prova del ridursi del senso d'identità nella realtà algherese si può citare l'accettazione di quella sorta di processo di villaggizzazione che in questi ultimi decenni, seppure in modo episodico, dà segni evidenti della sua esistenza. Paradigmatica la recente e spuria ideazione del costume di Alghero, che riesce d'un sol colpo a neutralizzare, ignorandoli, secoli di storia in cui la cultura urbana formatasi su modelli catalani fu l'elemento peculiare e diversificante, per raggiungere l'unico obiettivo di poter includere anche Alghero, nella colorata sequela di paesi e villaggi dell'entroterra isolano partecipanti alla Cavalcata sarda. Sintomatico il fatto che l'esibizione pubblica del costume non sia stata osteggiata né da intellettuali né da politici, e per quanto privatamente dileggiata, o vista con rassegnata sufficienza dai primi, è stata accolta con favore dai secondi.

E ancora si può fare riferimento ai numerosi manifesti pubblicitari di eventi culturali locali in cui prevalgono immagini legate alle tradizioni popolari o alla cultura agropastorale dell'entroterra o l'introduzione di canti in sardo nelle processioni della Settimana Santa, che, voluti certo con l'encomiabile intento di aprire al resto dell'isola una manifestazione di religiosità popolare algherese, determinano sul piano culturale antropologico un indebolimento di quegli spazi simbolici indispensabili per il rinforzo di sentimenti identitari.

Poiché l'identità è una motivazione forte all'uso della lingua minorizzata, potremmo dire, con una considerazione a chiasmo, che l'indebolimento del senso identitario può spingere all'abbandono della lingua.

A quest'ultimo contribuirono cause ben note, come la scolarizzazione monolingue, la marginalizzazione della lingua minoritaria da parte istituzionale, l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, i consistenti flussi immigratori della seconda metà del secolo appena passato.

Se la percezione della lingua da parte del parlante sempre più scolarizzato e acculturato era quella di una grande sconvenienza al suo uso, la percezione che ne avevano i nuovi immigrati, a cominciare dagli anni sessanta, era d'inutilità al suo apprendimento, al fine d'integrarsi in una città dove questo stesso risultato era raggiungibile utilizzando la lingua nazionale.

La consapevolezza di una conflittualità tra lingua ufficiale e lingua minorizzata, che inevitabilmente evolveva verso l'emarginazione e la definitiva eliminazione della più debole delle due, non si era ancora formata nella prima metà del secolo xx. Né per quasi tutti gli anni settanta letterati e studiosi si posero il problema dell'estinzione della lingua o, se se lo posero, non ne lasciarono memoria scritta. In vero fin dagli inizi del Novecento alcuni come Ramon Clavellet e, nei decenni successivi, anche altri studiosi e letterati legati alla *Primera Renaixença*,

vi avevano riflettuto, però in quel periodo l'uso generalizzato della lingua li aveva ingannati, aveva fatto credere loro che la sparizione dell'algherese sarebbe stata impossibile.¹⁹ Mentre intellettuali della generazione successiva, attivi nei decenni centrali del secolo xx, rappresentanti della seconda rinascenza algherese, malgrado i cambiamenti sociolinguistici tanto evidenti in città, sembrano non riuscire a cogliere la drammaticità dello stato della lingua.

Ora, se gli intellettuali non avevano chiara la situazione di crisi drammatica dell'algherese, e di fatto accettavano la sua subalternità e marginalità, non era sperabile che potessero averne coscienza coloro che istituzionalmente avrebbero potuto operare a suo favore. Per di più a loro discolpa va detto che erano sprovvisti degli strumenti legali per attuare una tutela della lingua, strumenti che sarebbero arrivati solo con la legge regionale 15 ottobre 1997 n. 26, *Pro-mozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*,²⁰ e con

¹⁹ Si veda R. CLAVELLET, *Influències de l'italià y diferents dialectes sards en l'alguerès*, in *Primer Congrés Internacional de la Llengua Catalana* (Barcelona, Octubre de 1906), [Barcelona] 1908, p. 81, in cui affermava, augurandosi di poter smentire la «profecia d'aquell Estanislau Manca que digué: l'algherese-catalano è destinato a sparire! Tenim la de tal crítich de Sardenya com una afirmació purament gratuita, ja que l'alguerès català no desaparirà per aquestos dies y potser may». E ancora si legga in P. CATALÀ I ROCA, *L'aventura catalanista de 'La Palmavera' (L'Alguer, 1906)*, Alghero 1998, p. 326, il riferimento ad un articolo che Pere Voltas inviava a «La Paraula Cristiana», dopo un mese di soggiorno ad Alghero, in cui affermava che l'algherese era destinato a morire, aggiungendo, però, che alcuni come Antonio Era, Joan Palomba, Carmen Dore protestavano contro il suo pessimismo e giuravano «que no pot morir l'alguerès».

²⁰ La legge nasceva appunto con la finalità di tutelare la cultura e la lingua (nelle sue storiche varianti) di Sardegna. L'introduzione di un comma che prevedesse la tutela del catalano di Alghero non fu un'operazione scontata. A dimostrazione del timore che l'algherese potesse essere non sufficientemente valorizzato dalla legge, si legga l'articolo intitolato *Presto una delegazione a Cagliari. Anche l'algherese va diffuso e valorizzato*, in «La Nuova Sardegna», 21 settembre 1993, p. 21: «Nei prossimi giorni, forse domani o dopo, l'amministrazione comunale algherese, con una rappresentanza dei capigruppo consiliari, sarà ricevuta a Cagliari dall'ottava commissione regionale (diritto allo studio e cultura) presieduta dall'onorevole Luca Deiana. Scopo dell'incontro è quello di rendere più esplicito, soprattutto sul piano attuativo, il testo di legge sulla lingua, che sarà ora ritrasmeso al governo per l'approvazione dopo la bocciatura del precedente, al fine di eliminare quegli equivoci che potrebbero sorgere nell'esecuzione pratica del provvedimento legislativo una volta approvato, e quindi consentire anche alla lingua algherese possibilità di diffusione e valorizzazione come nel caso della lingua sarda. A questo proposito va segnalato un ordine del giorno presentato in consiglio regionale (e approvato dall'assemblea) dall'on. Martino Loretto e firmato tra gli altri dall'on. Giovanni Dettori, dove viene impegnata la giunta regionale a garantire, rispetto alla lingua sarda, pari dignità ed uguale trattamento al catalano di Alghero e al tabarchino di Carloforte. 'Occorrerà su questo fronte – ha precisato Loretto in una dichiarazione – vincere resistenze di varia natura e ritengo che sarà decisivo l'incontro che si terrà nei prossimi giorni tra la commissione del consiglio regionale e gli amministratori e i capigruppo consiliari. Inoltre altrettanto decisiva sarà la pressione che le forze politiche algheresi sapranno svolgere con i loro rappresentanti in seno al consiglio regionale su una questione che è certamente un fatto culturale, ma nel caso specifico – ha concluso il consigliere regionale – costituisce essenzialmente un riconoscimento concreto di questo valore'. La delegazione degli amministratori algherisi sarà guidata dal sindaco Giorico.»

la legge nazionale 15 dicembre 1999 n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*.

La classe politica generalmente prende in prestito le acquisizioni culturali della classe intellettuale quando queste si sono già trasformate in tendenza, quando hanno una ricezione collettiva. Né intellettuali né politici, dunque, potevano vedere le cose come stavano perché non avevano gli strumenti culturali che ne allargassero e acuissero lo sguardo.

Questi strumenti furono quelli della sociolinguistica e i sociolinguisti catalani rivestirono un ruolo di grande importanza poiché nei loro studi posero in particolare rilievo la situazione diglossica in cui si trovava la lingua catalana nelle sue varianti in tutti i luoghi dove storicamente era usata. Le conoscenze di sociolinguistica dettero una nuova percezione delle cose. Concetti prima ignorati furono nuove chiavi di lettura di una realtà che non si era saputa leggere.²¹

Più o meno a partire dagli anni ottanta la lingua sempre di più esce dall'ambito della divagazione culturale, non implicante eticamente una scelta di vita, per affermarsi come categoria caratterizzata da scelte e comportamenti che devono avere anche una eco e una incidenza sociali e che pretendono impegni pubblici. Solo pochi anni più tardi si registreranno, a testimonianza dello sgretolarsi del senso identitario e di appartenenza culturale, come conseguenza di una nuova tessitura sociale, i primi e più virulenti attacchi alla catalanità di Alghero. Sono anche gli anni dell'implosione ideologica della associazione culturale più importante della città,²² che dopo aver favorito con gli esponenti del vecchio direttivo il *Retrobament* del 1960, cambiava clamorosamente rotta ed alimentava polemiche anticatalaniste che qui si ricordano perché dettero un determinante contributo al processo di disgregazione identitaria dell'algherese e consolidarono al contempo l'impressione che tutta la problematica della lingua, col suo corollario di accessi polemiche e discussioni specialistiche, fosse un problema avvertito esclusivamente da un gruppo sparuto di persone, e non

²¹ Sono gli anni ottanta del Novecento. Pochi intellettuali locali dei pochi che s'interessano d'algherese cominciano a formarsi un bagaglio culturale dove la sociolinguistica e tutte le discipline relazionate alla lingua hanno un peso preminente. Si leggano gli scritti di R. CARIA, *Eduard Toda i Güell. L'Alguer un popolo catalano d'Italia*, Sassari 1981, la cui introduzione è uno dei primi interventi di taglio e spessore sociolinguistico pubblicati da un cittadino algherese, nonché uno dei primi in assoluto di analisi sociolinguistica dedicati alla realtà di Alghero; e ancora R. CARIA, *Alghero, lingua e società: la minoranza catalana tra passato e futuro* (bilingue), Sassari 1988.

²² Si tratta del *Centre d'Estudis Algueresos* fondato nel 1952 per la valorizzazione e studio del catalano di Alghero: ebbe come presidenti Rafael Catardi (1952-1961 e poi ancora 1971-1974) e Antoni Simon Mossa (1961-1971).

invece, come era giusto percepirlo, un'esigenza sociale a cui la classe politica avrebbe dovuto dare risposte.

Possiamo domandarci, dunque, quale fosse negli ultimi decenni del Novecento o nei primi anni del nuovo secolo la percezione del problema della lingua a livello istituzionale locale, quando gli intellettuali ne avevano acquisito una visione più scientifica, e in molti casi avevano provveduto pure a divulgare le proprie conoscenze sull'argomento, e soprattutto dopo che si poté contare su apposite leggi di tutela delle lingue di minoranza. A giudicare dalla natura degli interventi si potrebbe dire che la percezione sembra non essere mutata.

La classe politica è figlia dell'indifferenza generalizzata alla lingua (riscontrabile in campo nazionale anche per quel che riguarda la lingua ufficiale) e di quella specifica, peculiare del luogo, che caratterizza un numero molto grande di persone nella nostra città e originata da una situazione diglossica e da un processo di sostituzione di linguaggio che ha visto l'algherese come lingua soccombente.

Se il politico è legato a persone o gruppi che s'interessano di lingua minoritaria, allora è prevedibile che abbia conoscenza e consapevolezza dei problemi che la riguardano e che possa agire a suo favore. La storia recente, ultimi anni del secolo XX, ci insegna, però, che malgrado queste premesse favorevoli, questi desiderabili requisiti, è possibile che neanche in questo caso si realizzino interventi di rilievo a favore della lingua. La città ebbe persino un sindaco che per anni fu presidente di un'associazione culturale che si occupava di lingua, il quale però durante il suo mandato non attuò nessuna politica linguistica²³ né tentò di attuarla, né cercò di creare o favorire un clima di collaborazione tra tutte le associazioni operanti nel campo della lingua, al fine di coordinare e rendere più incisive le iniziative che queste ultime erano in grado di produrre.

Tuttavia, sebbene il problema della lingua sia dibattuto e la sensibilità per le lingue minoritarie sia maggiore rispetto alla seconda metà del secolo XX, ancora non ha raggiunto un livello di diffusione tale che possa essere

²³ Scrive a questo proposito J. CORBERA I POU, *La llengua catalana a l'Alguer* cit., p. 12: «Entre el 93 i el 98 (fins al maig) hi hagué a l'Alguer un síndic nacionalista, catalanoparlant, que va intentar augmentar la presència de la llengua tant en l'ús intern municipal com en les manifestacions públiques. Per fer-ho podia emparar-se en l'Estatut Municipal, que a l'article 9 proclama la intenció del Comú de "tutelar, promoure i difondre" el català en la variant algheresa. Els resultats, però, varen ser més tost decebedors, entre d'altres causes per la poca comprensió que va trobar dins els seus mateixos companys de consistori, fins i tot dels que li donaven suport. No es pot dir, doncs, que fossin 5 anys d'impuls de la llengua, sinó solament d'algunes iniciatives aïllades que, finalment, varen donar poc fruit».

fatto proprio dal politico. Ancora la maggioranza di chi dalla collettività riceve il mandato per governare la cosa pubblica non si è impadronita del concetto di valore, risorsa, che possiede la lingua, in una realtà tanto peculiare come l'algherese. È vero che anche altri concetti, come ad esempio quello di bene culturale,²⁴ hanno dovuto aspettare, anche in campo nazionale, molto tempo prima di essere recepiti come beni che dovevano essere valorizzati e protetti e ai quali era possibile riconoscere il valore aggiunto di positive ricadute in campo economico.

La lingua è un bene/bisogno non mercificabile, a cui però difficilmente si riconosce lo status di bisogno. Infatti al bisogno si attribuisce la caratteristica di una non facile derogabilità del suo soddisfacimento; più questo è differibile più il bene/bisogno entra a far parte di altri ambiti, in quelli del desiderio, per esempio, dove può essere tranquillamente disatteso. Il bisogno è definito tale (anche) sulla base della percezione collettiva che di esso si possiede. Tuttavia all'interno di una collettività può non essere percepito come bisogno dalla maggioranza, ma esclusivamente da un gruppo ristretto. In questo caso dovrebbe far parte dei bisogni o dei diritti della minoranza e godere di una confacente considerazione da parte delle istituzioni. Però le cose non sempre procedono in tal modo e ciò anche per alcune caratteristiche intrinseche di questo peculiare bisogno. A differenza d'altri non può trovare un correlativo oggettivo facilmente classificabile e quantificabile (con modalità agevolmente realizzabili perché molto conosciute). Pensiamo a un qualsiasi bisogno assimilabile a un diritto già codificato, per esempio un bisogno inquadrabile in un ambito commerciale o di generici diritti umani: questo avrebbe buone possibilità di trovare un rapido soddisfacimento; soprattutto quando dietro il suo soddisfacimento da parte delle istituzioni vi è la probabilità di una risposta compensativa da parte del detentore del bisogno. Però ovviamente occorre una richiesta, una domanda forte. Nel nostro caso è proprio la domanda forte, determinata che manca.

Nel processo di riconoscimento di valore di qualche cosa o attività è sempre considerevole il ritardo che è dato riscontrare in campo politico istituzionale, al quale segue poi uno sfruttamento massivo e volgarizzatore.

La condizione indispensabile perché si possa passare a una fase di volgarizzazione del bene è che questo abbia un certo grado di neutralità, che possa essere condiviso da tutti senza nessuna possibilità di essere ideologizzato o

²⁴ Il Ministero per i beni e le attività culturali, infatti, per quanto di evidente importanza in un paese come l'Italia, è stato istituito soltanto nel 1998.

almeno di non essere rivelatore di un gruppo in maniera marcata, identitaria. Il politico guarda con una certa diffidenza ad un bene come la lingua che per sua natura non può essere neutro. Ed è proprio per questo motivo che si è scelto come marcatore indiretto di un eventuale stato di conflittualità tra due lingue a contatto (algherese e sardo) la classe politica, dovendo quest'ultima relazionarsi con una collettività formata da individui di diversa tradizione linguistica.

Nei programmi elettorali per le elezioni comunali del 2007, là dove si parla delle proposte di carattere culturale, è possibile trovare una buona rassegna dei pensieri e delle preoccupazioni della classe politica per quel che attiene il problema o la questione della lingua e avere documentazione certa della 'filosofia' che ne sostanzia le scelte.

Le indicazioni più significative per verificare la credibilità del nostro assunto iniziale ci vengono dalla coalizione del centro sinistra.²⁵ Quest'ultima, dopo essersi autorappresentata come portatrice di valori di civiltà e tolleranza, scriveva che la lingua locale non può essere motivo d'esclusione per le migliaia di cittadini che non la conoscono e non la parlano, quasi a voler far credere che qualcuno si fosse espresso, con dichiarazioni o comportamenti, in modo da autorizzare un simile timore. Però non vi è associazione che s'interessa di lingua che mai abbia parlato di esclusione, non vi è socio o simpatizzante di queste associazioni, anche il più sprovveduto, che non sappia che l'algherese è arrivato sino ai nostri giorni grazie al fatto che chi non lo conosceva lo apprese e poté apprenderlo perché non fu escluso. E soprattutto non poteva esserci nessuna dichiarazione di opposti gruppi politici che potesse andare in una direzione tanto rozza. Però era necessario farlo credere per due buoni motivi: 1) per attribuire all'avversario convinzioni disprezzabili dalla maggioranza della gente; 2) per giustificare la futura mancanza d'interventi a favore della lingua. Sempre nello stesso programma si dichiarava inoltre di rifiutare i tentativi di negare l'identità cittadina, sostituendola col mito della catalanità. Dunque si voleva far credere che esiste una vera identità algherese, che non ha niente a che fare con la catalanità, e che vi sono alcuni che questa vera identità negano e depersonalizzano. Questi ovviamente non possono che essere le associazioni culturali locali aperte alle relazioni con i *Paisos Catalans* ed anche gli altri candidati politici che volessero abbracciarne la

²⁵ Il Programma della coalizione di centro-sinistra (per Vittorio Curredda sindaco) paragrafo 7: *Alghero città della cultura, dell'arte e della musica. L'identità*, pp. 35-36, trovò spazio e commenti anche in siti telematici come il *Forum di Alguer.it* del 14/05/2007 (<http://forum.alguer.it/viewtopic.php?id=654>) e VilaWeb L'Alguer del 17/05/2007 (<http://www.vilaweb.cat/noticia/2402297/eleccions-llengua.html>).

causa. Però che cosa è questa identità di cui si parla nel programma elettorale? In realtà non è di facile comprensione, perché da una parte si afferma che i cittadini algheresi hanno il diritto di difendere e tutelare la loro identità, senza farsi imporre dall'esterno valori che non gli sono propri ed anzi, facendo ricorso a forme di democrazia partecipata, senza condizionamenti esterni, devono stabilire la propria maniera di scrivere e di parlare; d'altra parte si avverte che l'identità d'una città non può riguardare soltanto una minoranza di cittadini, in questo caso il 30%, ma deve riferirsi a tutti. Da queste affermazioni si deduce, a parte la concezione spontaneista della lingua (con l'utopica codificazione ortografica affidata alla scelta del popolo), la convinzione che la presenza sardofona possa essere un impedimento o un elemento di frizione qualora si volesse procedere ad una valorizzazione e promozione istituzionalizzata dell'algherese.

L'interesse a creare o a sfruttare una latente o manifesta conflittualità tra le due lingue e i loro fruitori si palesa pertanto funzionale ad una futura politica di non intervento in campo linguistico.

Si può scrivere del «mito della catalanità» perché l'estensore ed il committente del testo non temono di offendere chi nella catalanità ancora crede, in quanto consapevoli della numericamente ridotta adesione alla causa e perché sicuri di poter contare su coloro che vedono invece la catalanità di Alghero in opposizione alla sardità. In pratica si solleticano, anche involontariamente, sentimenti di contrapposizione e conflittualità nello stesso momento in cui si afferma di condannarli o si vorrebbe negare ad essi spazi di sussistenza.

Ma innegabile è anche un eccesso di prudenza che, per timore di suscitare reazioni non gradite negli utenti della lingua a contatto di maggior peso regionale, fa rifuggire da scelte di politica linguistica, e questo a prescindere dal colore dello schieramento politico ed anche dalle aspettative lasciate germogliare in tempo di campagna elettorale.²⁶

²⁶ Emblematico il caso della richiesta di celebrazione del 650° anniversario della battaglia di Porto Conte e della nascita della comunità catalana in Sardegna del 2003, che, benché sostenuta da un Comitato appositamente costituitosi, non incontrò alcun appoggio a livello istituzionale, o non sufficiente a realizzare alcun evento concreto. E così pure emblematico il silenzio del Sindaco Marco Tedde alle numerose sollecitazioni scritte inviategli dalla *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès*, in cui si chiedeva che le istanze, relative alla promozione della lingua locale, da essa presentate nel periodo immediatamente precedente le elezioni comunali del 27 e 28 maggio 2007 e favorevolmente accolte dal candidato a sindaco della coalizione del centro destra, trovassero almeno in parte una loro effettuale traduzione in tangibili interventi di politica linguistica.

Si è convinti invece che il modo migliore per superare una situazione di possibile conflittualità tra lingue minoritarie in contatto sia una definitiva chiarificazione da parte istituzionale che la sola lingua da tutelare nel territorio di Alghero è quella ad esso storicamente legata, cioè il catalano di Alghero. L'eliminazione di ogni ambiguità in tal senso rappresenterebbe il primo coraggioso e imprescindibile passo di una politica linguistica le cui strategie di recupero e valorizzazione, per poter essere efficaci e non disperdersi in iniziative di scarsa incisività,²⁷ dovrebbero necessariamente tener conto dei suggerimenti delle discipline sociali del linguaggio e degli insegnamenti di quelle realtà in cui le politiche sociolinguistiche sono esperienze già positivamente esperite.

²⁷ Il governo, a livello cittadino, della coalizione di centro-destra ha dimostrato un indubbio interesse per la valorizzazione della lingua. Numerose, infatti, le iniziative finalizzate alla promozione dell'algherese (come, a cominciare dal 2001, la partecipazione ai bandi di concorso nazionali finalizzati alla tutela delle lingue minoritarie), le quali, tuttavia, benché ineccepibili dal punto di vista dell'ideazione progettuale e dell'efficienza burocratica, risultano carenti se in esse si cerca una visione strategica d'insieme e un'effettiva capacità di incidenza nel tessuto sociale. Sull'argomento si veda la tesi di laurea G. PORTAS, *Il recupero della lingua catalana di Alghero attraverso la legislazione statale e regionale: Prime esperienze nel Comune di Alghero ai sensi della legge 15 novembre 1999, n. 482 e della legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26* (Università degli Studi di Sassari, a.a. 2005-2006).